

Papa Francesco e la proposta della Compagnia nella Chiesa in uscita

di Gianni La Bella

Riassunto

Il contributo interpreta il pontificato di papa Francesco come un passaggio rilevante nella storia recente della Chiesa, caratterizzato da una rinnovata centralità della misericordia e dalla proposta di una Chiesa “in uscita”, missionaria e meno ripiegata su sé stessa. In questo contesto, il rapporto con la Compagnia di Gesù assume un valore particolare: ai gesuiti viene affidato il compito di promuovere il discernimento spirituale e di sostenere il cammino della sinodalità. La figura di Pietro Favre emerge come modello emblematico di una spiritualità inquieta, dialogica e capace di muoversi nelle frontiere del mondo contemporaneo, offrendo una chiave interpretativa dell’identità gesuitica nel presente.

Abstract

This article interprets the pontificate of pope Francis as a significant moment in the recent history of the Church, marked by a renewed emphasis on mercy and by the vision of a missionary “Church going forth,” less self-referential and more outward-looking. Within this framework, the relationship with the Society of Jesus takes on particular importance: Jesuits are entrusted with the task of fostering spiritual discernment and supporting the development of synodality. Peter Faber is presented as an exemplary figure of a restless, dialogical spirituality, capable of engaging the frontiers of the contemporary world and offering a meaningful model for Jesuit identity today.

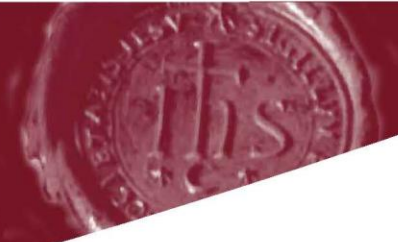
Parole chiave

Papa Francesco, Chiesa in uscita, misericordia, discernimento, sinodalità, Compagnia di Gesù, Pietro Favre.

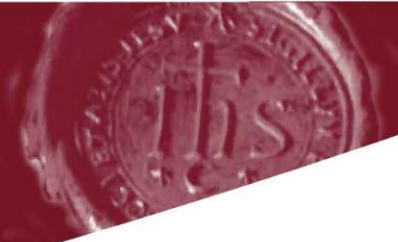
Keywords

Pope Francis, Church going forth, mercy, discernment, synodality, Society of Jesus, Peter Faber.

Quello di Jorge Mario Bergoglio non è stato, come lui stesso pensava, un pontificato breve, di scarsa rilevanza storica che merita, al contrario, di essere oggetto di molti studi e approfondite riflessioni, per comprenderne le radici umane e spirituali e, soprattutto, l’inedita spinta propulsiva che ha impresso alla Chiesa, al di là delle polemiche superficiali e inconsistenti, che



rischiano di darne, ovviamente, una lettura fuorviante. Il pontificato di papa Francesco andrà studiato con rigoroso metodo scientifico e storico, poiché è stato il simbolo di un nuovo corso della cristianità, l'emblema di un nuovo segno dei tempi, che rappresenta, a mio modesto avviso, un "prima" e un "dopo" nelle dinamiche e nelle vicende del cattolicesimo di questo Terzo Millennio. Un pontificato estraneo e indifferente all'articolazione polemica e polarizzata post-conciliare che ha paralizzato, ibernandola, la vita della Chiesa, in uno sterile confronto tra progressisti e conservatori. È un papa che è venuto dal Sud, che ha aperto indubbiamente un tempo nuovo nella Chiesa, che ha messo al centro di quei tanti processi, su cui tante volte si è intrattenuto, la categoria della misericordia, come chiave interpretativa del rapporto tra Dio e la storia, convinto che l'azione missionaria fosse il paradigma di ogni opera della Chiesa. Il tema della misericordia è senza dubbio uno dei più qualificanti del magistero e della prassi pastorale di papa Francesco, che oggi ci appare in tutta la sua potenza profetica, in questa stagione in cui "il culto della forza e della violenza" è diventato il fondamento dei comportamenti individuali e collettivi, l'anima delle relazioni internazionali. La deglobalizzazione è oggi il futuro, dopo un rapido processo di mondializzazione, che è stato tutto centrato sui mercati e l'economia ed ha suscitato reazioni identitarie forti, quali lo scontro di civiltà e di religioni e i vari fondamentalismi. Francesco ha indicato un'altra strada poiché non è debole chi perdona, come sostiene la nostra cultura contemporanea, ma solo il perdono rimargina le ferite della storia. Pastore interessato più alle pecore che alle proposizioni dottrinali, alla sofferenza più che ai dogmi, si è interrogato profondamente riguardo alle trasformazioni del mondo, senza farsi condizionare, più di tanto, dal peso che l'Europa Latina e l'Occidente hanno rivestito nella millenaria storia della Chiesa. La globalizzazione è stato l'orizzonte in cui Francesco ha collocato la Chiesa, cosciente, ed è questa una delle tante intuizioni profetiche del suo pontificato, che non eravamo innanzi ad un'epoca di cambiamenti, quanto piuttosto a un "cambiamento d'epoca". Paolo VI, introducendo i lavori della II Sessione del Concilio Vaticano II, sollecitò la Chiesa a cercare una definizione più completa di sé stessa. Francesco, a mio avviso, ha dato una risposta, seppur postuma, a questo interrogativo, a partire dalla sua esperienza pastorale, e lo ha fatto coniando tre espressioni che hanno innovato profondamente il vocabolario, dando un valore ecclesiale, teologico ed ecclesiologico, oserei dire quasi dogmatico, definendo la Chiesa come "ospedale da campo" o



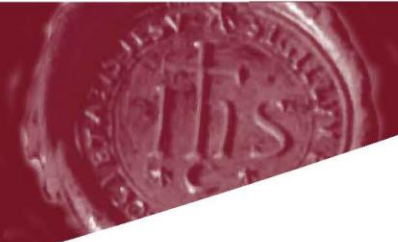
“Chiesa in uscita, dalle porte aperte” o infine “Chiesa accidentata, ferita e sporca”. Affermazioni che hanno ampliato e approfondito la nota definizione conciliare della Chiesa come comunione.

L'Evangelii Gaudium un cantiere aperto

Nella sua esortazione apostolica, *Evangelii Gaudium*,¹ il papa affronta alcune questioni fondamentali, rispetto al contesto nel quale ci tocca vivere ed operare, le sfide del mondo attuale e, allo stesso tempo, le tentazioni, come le definisce, degli operatori pastorali, suggerendo un inedito percorso: quello di una Chiesa in uscita, caratterizzata dall'essere permanentemente con le porte aperte, poco preoccupata di rafforzare l'identità cristiana, quanto di mettere in luce l'attrattività del Vangelo, rinunciando all'esercizio di quella “dogana pastorale”, con cui critica coloro che si affannano nell'esercizio di essere “controllori della fede”, arrivando a negare il conferimento dei sacramenti, in primis quello del battesimo. La Chiesa, scrive, “è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa”. La chiamata di Francesco ad uscire è prima di tutto spirituale. Uscire, infatti, non è un metodo e neanche solo una necessità storica, è prima di tutto emulare la vocazione di Abramo, che riecheggia nelle nostre orecchie, grazie alla voce dello Spirito. Chiesa in uscita significa essere vicini al dolore del mondo intero. Ciò che il papa suggerisce non è una definizione teologica, o una formulazione teoretica, ma una prassi, che comporta un radicale cambiamento di mentalità, di comportamenti, di gesti, di stile, che rompono la routine. Una volta ho ascoltato Francesco in una situazione non pubblica, una sua attualizzazione della parabola del Buon Pastore.

“Dopo che il pastore si accorge di aver perso la prima pecora, dice tra sé, forse il lupo l'ha mangiata. Devo stare più attento. Quindi faccio la guardia alle 99 pecore. Non mi allontanano. Non mi muovo da qui. Due giorni dopo ne perde un'altra e dopo cinque giorni un'altra ancora. Finché alla fine non ne

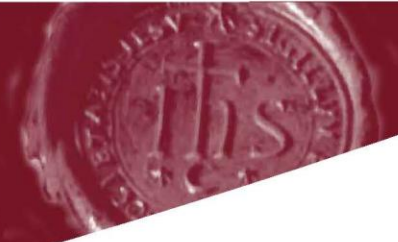
¹ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* (Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2013).



perde 99. Allora conclude il papa, questo pastore forse un po' tonto capisce che non è quella la via per amare e conservare il gregge".

Nel vocabolario di Francesco ci sono alcune parole chiave che costituiscono i pilastri del suo disegno, che rappresentano in forma figurativa il suo pensiero, che sono frutto della sua grammatica interiore, della sua formazione spirituale e del suo background culturale: *strada, cammino, mare aperto, periferia, frontiera, incontro, viaggio*. Tutte parole che esprimono movimento, ricerca, atteggiamenti antropologici, spirituali e mistici, tipici del viandante, all'opposto dell'ansia di cercare il riparo in porti sicuri, stando fermi, nel proprio rassicurante recinto, con un'espressione che ha fatto epoca, a *balconear*, a guardare la vita dal balcone. La sua visione cristiana è dominata da quella "pace dell'inquietudine" che è l'ossimoro per eccellenza dei Gesuiti, frutto del discernimento.

Questa prospettiva, rigorosamente missionaria, che Francesco ha proposto a tutta la Chiesa, riconducibile a una definizione sintetica e che meriterebbe ulteriori approfondimenti che definirei, come il distacco da una prospettiva dell'introversione *versus* l'estroversione e la simpatia, nel senso profondo del termine, che Paolo VI utilizzò nel suo discorso conclusivo del Concilio. Estroflessa comunicativamente e caratterizzata dall'incontro con tutti, anche con persone che altri hanno sempre tenuto distanti, politici e religiosi. Un atteggiamento che, com'è noto, non gli ha risparmiato critiche, sulle quali non è necessario soffermarsi in questa sede. Questa proposta, per riprendere un'espressione cara a Giovanni Paolo II, *Duc in altum*, "prendere il largo", che il papa riprende dal Vangelo di Luca al capitolo V, versetto 4, mi si lasci passare l'imprudenza, Bergoglio l'ha riproposta con maggior ambizione, rigore, aspettativa e severità ai suoi confratelli della Compagnia di Gesù, chiedendogli di non lasciarsi irretire dall'apologia della decadenza, di non soffocare nella psicosi del declino, ma di ritornare ad essere sentinelle sul crinale del futuro della storia, facendo germogliare profezie nel presente, liberandosi dalle nebbie che avevano offuscato il loro cammino, di abitare gli orizzonti e non semplicemente riciclarsi, tanto per sopravvivere, di non venire a patti con il loro vittimismo, invitandoli ad essere uomini di frontiera, ad uscire dal nido per volgersi alle periferie geografiche ed esistenziali, dove vivono gli uomini del nostro tempo.

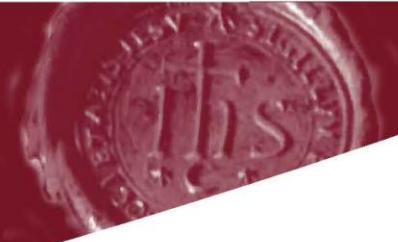


Bergoglio e i Gesuiti

Il rapporto di Bergoglio con i Gesuiti è stato in passato complicato, anomalo, segnato dalla sofferenza, e a volte, dall'incomprensione. Il suo approccio pastorale come provinciale e successivamente come formatore è stato criticato, frainteso, e a volte osteggiato. Errori e mancanze che il papa ha riconosciuto nella sua storica intervista con il padre Antonio Spadaro, a poche settimane dalla sua elezione, pubblicata da *La Civiltà Cattolica*.² È noto come alcuni Gesuiti siano rimasti sorpresi e qualcuno interdetto dalla sua elezione, poiché attorno a Bergoglio si è a volte generato quel "chiacchiericcio" che lui stesso ha spesso condannato con fermezza. Sono testimone della sapienza spirituale e dell'intelligenza pastorale del padre Alfonso Nicolás, Preposito generale della Compagnia, nel favorire quella riconnessione profonda tra papa Francesco e la sua originaria famiglia religiosa, che Bergoglio ha considerato, sin da subito, un *asset* essenziale e fondamentale del suo pontificato, stabilendo con essa un rapporto di franca, libera e fiduciosa collaborazione e verso la quale ha sempre nutrito stima, affetto e debito spirituale, considerandola un'alleata preziosa, avanguardia di quella "Chiesa ospedale da campo" su cui ha contato oltre misura, per sostenere il suo ministero petrino. Bergoglio ha più volte ribadito di sentirsi Gesuita e di pensare come un Gesuita, come nella conversazione con i giornalisti, sul volo di ritorno da Rio de Janeiro.

Papa Francesco ha avuto con i Gesuiti un rapporto profondo, affidandogli un mandato specifico e direi anche speciale, quello di contribuire a diffondere nella Chiesa il ricorso alla pratica e alla metodologia del discernimento, individuale e comunitario, favorendo in ogni modo il cammino verso la ricezione nella Chiesa cattolica del principio della metodologia della *Sinodalità*. Discernere le grandi domande spirituali che nessuno interpreta: "è questa la vostra missione". Incontrando poche settimane dopo la sua elezione, il 14 giugno 2013 il Collegio degli Scrittori de *La Civiltà Cattolica*, ha scritto il primo capitolo della sua monografia a puntate sulla Compagnia, iniziando a tracciare l'identikit di quello che lui credeva avrebbe dovuto essere il Gesuita del XXI secolo, ma anche il profilo della Compagnia di cui la Chiesa e il suo pontificato avevano bisogno, ricorrendo alla prassi ignaziana, fondata su un tritico di parole

² "La Civiltà Cattolica", vol. 3, 2013, pp. 449–477.



chiave: *dialogo, discernimento e frontiera*, proponendole come la *road map* del loro rinnovamento.³

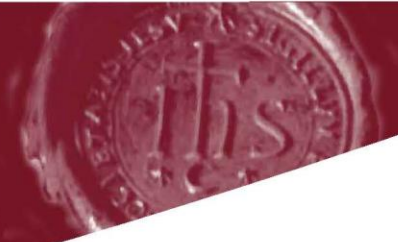
Ai Gesuiti il papa ha chiesto di farsi ponti e di non contribuire ad elevare muri, in nome di ideali del passato o di atteggiamenti frutto delle proprie consuetudini, chiedendogli di uscire dai recinti tradizionali delle proprie forme di apostolato, per immergersi nuovamente nei crocevia e nelle trincee del nostro mondo contemporaneo, riscrivendo i cromosomi di una nuova narrativa cristiana, andando verso le frontiere e non portando le frontiere a casa. Più che a tanti altri ha invitato a spendersi per contribuire, in tutti i modi possibili, ad integrare tutti: *todos, todos, todos*, parole divenute celebri con le quali papa Francesco inizia il § 297 dell'*Amoris laetitia*.

Bergoglio ha avuto con i Gesuiti innumerevoli discorsi e incontri formali ed informali spesso caratterizzati da una franca *parresia*. Accanto a quelli più formali, ci sono le conversazioni private che il papa ha avuto con i suoi confratelli durante i suoi viaggi apostolici. La loro trascrizione, che Francesco ha autorizzato, di volta in volta, e che il padre Antonio Spadaro ha curato, rappresenta un variopinto *puzzle* della sua visione dell'ordine, una sorta di *backstage* del suo pontificato, in cui ha manifestato non solo con libertà il suo pensiero, ma anche cosa chiedeva e sperava di avere dalla Compagnia di Gesù.

Pietro Favre

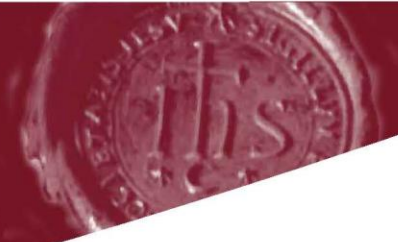
Anche ai Gesuiti, come alla Chiesa intera, Bergoglio ha invitato a rimettersi in marcia, a uscire a cielo aperto, avendo come Abramo, il solo riferimento delle stelle, di *riprendere a remare* e a farlo tutti insieme, come dirà ai suoi confratelli nel 200° anniversario della ricostruzione della Compagnia di Gesù, da parte di papa Pio VII il 7 agosto 1814, proponendo per abbracciare questa nuova prospettiva ecclesiale e dimensione religiosa, un modello a lui molto caro, ma alla maggioranza dei credenti pressoché sconosciuto, a cui ha attribuito un valore esemplare:

³ Papa Francesco, Discorso alla Comunità degli Scrittori de *La Civiltà Cattolica*, 14 giugno 2013, in vatican.va.



Pietro Favre,⁴ che non è mai stato nel *gotha* dei Gesuiti della prima fila, confinato spesso nel *loggione* del tempio della Compagnia. Inaspettatamente il suo nome è stato indicato all'attenzione del grande pubblico, come il prototipo, potremmo dire, del Gesuita in uscita, su cui il papa tornerà in più occasioni, insistendo su una serie di caratterizzazioni evangeliche del personaggio che lo rendono, a suo avviso, contemporaneo: patrono esemplare della virtù dell'inquietudine, maestro del dialogo e della riconciliazione, esempio paradigmatico di una pratica apostolica che, diversamente dal passato, fa perno sulla presentazione del messaggio evangelico, in termini di misericordia. Una figura che il papa ripropone attraverso la lettura e l'interpretazione datane da un altro autore Gesuita, che Gli è molto caro: Michel de Certeau. In Favre, Bergoglio suggerisce ai suoi confratelli il modello di un uomo "decentrato", "svuotato", "mai referenziale" e dal pensiero incompleto, teso a quell'oltre, a quel *magis* che è tutto il senso della sua vita. Per rimettersi sulla strada, per uscire dal tempio dorato delle proprie consuetudini, è necessario che anche i Gesuiti si svuotino delle loro contrapposizioni polarizzate che hanno paralizzato a lungo l'ordine, lasciandosi guidare da ideologie preconfezionate e distanti dalla vita della gente. A liberarsi da quel narcisismo intellettuale che non mette al centro Dio e il suo amore per gli uomini, da quella mondanità spirituale. Favre, per Bergoglio, è un vero contemplativo nell'azione, capace di esercitare quel magistero effettivo ed affettivo, attraverso il discernimento. Una personalità affascinante ed attrattiva che Bergoglio ha riattualizzato nel presente, e che padre Nicolás, il 17 dicembre 2013, in una lettera ai Gesuiti, in occasione della sua canonizzazione, che Bergoglio ha voluto personalmente, superando gli ostacoli previsti dalla legge canonica, presenterà come "*nostro fratello maggiore*", il credente nella preghiera continua, il mistico nella storia e nel mondo. Il papa, com'è noto, ha partecipato il 24 ottobre 2016, per la prima volta nella storia, all'apertura di una Congregazione Generale, la XXXVI, che ha eletto il successore del padre Alfonso Nicolás, il padre Arturo Sosa Abascal, il cui discorso e le risposte alle tante domande spontanee e dirette fattegli dai suoi confratelli, che non ha voluto ricevere prima, costituiscono il testamento spirituale che ha lasciato alla Compagnia. Bergoglio ha ripreso le parole di Paolo VI, alla conclusione della XXXII Congregazione Generale: "*Camminiamo insieme, liberi, obbedienti, uniti*

⁴ Pietro Favre, *Memoriale* (Roma: Institutum Historicum Societatis Iesu).

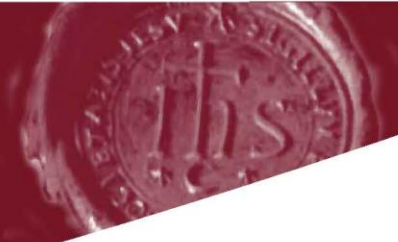


nell'amore di Cristo, per la maggiore gloria di Dio", come il manifesto che riassume la vocazione dei Gesuiti, che si traduce nel mantenere fermo ciò che "è necessario e sostanziale", mentre tutto il resto è in divenire. A Bergoglio piaceva molto questa visione di Ignazio, poiché esprime esattamente il cuore della Chiesa in uscita, poiché libera i Gesuiti e –sono parole sue– "dalla paralisi di tante velleità". Il camminare per Ignazio esprime progresso, movimento, realizzazione di qualcosa in favore degli altri. Il giovamento di questo cammino non è un'esperienza individuale, bensì comune. In quel discorso il papa ha auspicato una Compagnia mobile e dinamica, non ingessata in obiettivi preconfezionati, paralizzata da quella cultura del programma, una delle tante cose che Francesco aborrisce, capace di mutare alla bisogna, metodi, mosse e strategie, in grado di accompagnare processi non sempre programmabili, il più delle volte imprevedibili. C'è un'espressione che il papa trae da Nadal e che trovo spiritualmente lungimirante, in cui definisce "la Compagnia è fervore". Il papa termina questo discorso suggerendo ai Gesuiti due ultime raccomandazioni: quella di "compiere il bene di buon animo" e di camminare "né da soli, né comodi".

A tutto ciò credo che sia necessario aggiungere qualcosa di nuovo, mi si lasci passare il termine, che Bergoglio ha proposto come aggiornamento della vocazione dei Gesuiti. Dando la sua approvazione al padre Sosa il 6 febbraio 2019 alle preferenze apostoliche universali,⁵ il papa ha scritto: "La mia preferenza (Indicare il cammino verso Dio attraverso gli Esercizi Spiritualmente e il discernimento) è fondamentale poiché presuppone come condizione di base il rapporto del gesuita con il Signore...Ti raccomando che, nel tuo servizio di superiore generale, tu insista su questo punto. Senza questo atteggiamento orante il resto non funziona". Ciò rappresenta, a suo avviso, un elemento essenziale della nostra identità.

Mi ha colpito, e concludo, che il papa Leone XIV abbia proposto ai cardinali nel prossimo concistoro di giugno, di riprendere in mano e approfondire i temi dell'*Evangelii Gaudium* e in particolare la prospettiva della Chiesa in uscita, ricordando che la sua missione tiene insieme "annuncio esplicito, testimonianza, impegno e dialogo, senza cedere alla tentazione del proselitismo, né a una logica di semplice conservazione o espansione istituzionale". Il

⁵ Compagnia di Gesù, *Preferenze apostoliche universali 2019–2029* (Roma, 2019).



pontificato di Bergoglio ha segnato, a mio avviso, la fine “dell’era del sospetto” tra il papato e la Compagnia che è tornata a sentirsi *Querida por el Papa*, come un tempo.

Bibliografia:

Compagnia di Gesù. *Preferenze apostoliche universali 2019–2029*. Roma, 2019.

Favre, Pietro. *Memoriale*. Roma: Institutum Historicum Societatis Iesu.

Francesco. “Discorso alla Comunità degli Scrittori de «La Civiltà Cattolica».” 14 giugno 2013. Vatican.va.

Francesco. *Evangelii Gaudium*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2013.

La Civiltà Cattolica. Vol. 3. Roma, 2013, 449–477.